

NOVE

Guardavo il lampadario. Sulla stoffa grigia intorno alla lampadina notai che c'era un disegno bianco che si ripeteva tutt'intorno. Non lo avevo mai notato prima. Mi ricordava qualcosa. Era a forma di platessa!

Eh, no che non potevo andare avanti così, pensai.

Pensai che stavo cominciando a dare i numeri.

Pensai che, finché me ne stavo là sul letto a guardare il lampadario, non sarei mai riuscito a trovare un altro lavoro.

Pensai che qualcosa dovevo fare. Assolutamente.

Mi alzai di scatto.

Tirai fuori il biglietto da visita che avevo nel portafoglio. Chiamai al cellulare il tipo.

– Ciao, sono Lucio.

– Lucio chi?

NOVE

– Quello di stamattina al supermercato.

– Ah, il lettore! Che piacere sentirti. Ci hai ripensato?

– No, non è che ci ho ripensato, è che però una prova la farei, se per te va bene.

– E certo che per me va bene! Allora vieni oggi tra un'oretta all'indirizzo che hai sul biglietto da visita, okay?

– Va bene, tra un'oretta sono lí.

– Bravo, sono proprio contento che tu abbia accettato!

– Non ho ancora accettato.

– Sí, voglio dire che vieni a provare.

– Okay, a piú tardi.

– A piú tardi.

Mezz'ora dopo presi la giacca e lo zaino, salutai mia madre e uscii di casa non troppo convinto. Sentii sotto le scarpe il rumore fastidioso che faceva la ghiaia in cortile. Sentii l'aria fredda che pizzicava. Il posto non era lontano, ci potevo arrivare comodamente a piedi. Faceva freddo, però, non ti veniva voglia di andartene a spasso. E poi sentivo la platessa che mi tornava su che era un piacere, non l'avevo digerita.

Andavo e intanto pensavo che stavo facendo una sciocchezza, che quello non era il lavoro per me, e poi non era nemmeno un lavoro, perché mica ti pagavano.

Arrivai all'indirizzo che c'era sul bigliettino.

Suonai al citofono, mi aprirono e andai su.

Mi accolse il tipo del supermercato, Davide, tutto sorridente.

Mi aprì la porta e mi fece accomodare in uno stanzone pieno di libri.

– Sono felice che tu sia venuto!

– Sono disposto a provare, – gli dissi, – ma non prometto niente.

– Bene, è già qualcosa.

Mi fece sedere davanti alla sua scrivania. Era piena di scartoffie indecifrabili. Si mise seduto dall'altra parte del tavolo. Mi guardò con quel sorriso scemo.

– Non ho detto che ho accettato, voglio che sia chiaro.

– Ho capito, ho capito. Ti mando solo a fare una prova, okay?

– Okay.

– Solo una prova.

– Okay.

– È un uomo anziano, – disse, – sta piuttosto male.

– Male come?

– Molto male.

Poi prese la penna, mi scrisse l'indirizzo su un post-it giallo e me lo diede.

Io mi guardai intorno, scelsi cinque o sei libri tra tutti quelli negli scaffali, li infilai nello zaino e andai.

Quando arrivai a casa del tizio venne ad aprirmi un uomo robusto, scuro di pelle, sulla cinquantina, e con accento straniero disse che era il badante e si chiamava Rajhi, e che il signore a cui badava era di là in camera da letto e stava riposando.

— Prego, si accomodi, — fece, indicandomi la camera in fondo.

Entrai in punta di piedi, cercando di non far rumore. In casa c'era un silenzio di tomba, ed era tutto in penombra. Le tapparelle erano abbassate in ogni stanza, anche in camera da letto. Il pavimento di piastrelle bianche e nere era lucido come uno specchio. Una linea di luce che filtrava da una tapparella lo faceva scintillare.

Entrai in camera sua e lo vidi.

Mi fece impressione, devo dire.

Stava in mezzo al letto, seduto, più che sdraiato, con gli occhi chiusi, la pelle scura, e respirava emettendo ogni volta un sibilo, come il fischio di un flauto.

Quando entrai aprí subito gli occhi, e così capii che non stava dormendo, aveva solo gli occhi chiusi. Forse gli dava fastidio la luce.

— Come ti chiami? — mi chiese.

— Lucio.

— Bel nome. Mio fratello si chiamava Lucio, è finito sotto un camion. E cosa sei venuto a fare?

Non era un bell'inizio, a dire la verità. La voglia già mi era passata.

— Allora? Cosa sei venuto a fare?

— Questo, — dissi, e tirai fuori il libro dallo zaino.

DODICI

Prima mi sistemai sulle gambe un po' divaricate, poi mi schiarii la voce e attaccai dall'inizio:

Una mattina, svegliandosi da strani incubi, Gregor Samsa si ritrovò trasformato nel suo letto in un gigantesco insetto. Sdraiato sul dorso duro come una corazza, alzando appena la testa poteva vedersi il ventre diviso da solchi ricurvi; sul ventre la coperta, che stava quasi per scivolare a terra, stava su a malapena. Davanti ai suoi occhi si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma sottili da far tristezza.

Qui mi fermai e diedi un'occhiata al vecchio.

Lui sussultò e aprì la bocca, quando lo lessi, perché un inizio così mica lo senti tutti i giorni. E forse sussultò anche perché quella cosa del tipo steso a letto che una mattina si trasforma in uno scarafaggio lo turbava. Anche lui, in fondo, era steso a letto e a poco a poco sta-

DODICI

va diventando sempre più scuro e si stava rinsecchendo come uno scarafaggio.

Adesso lo vedevo meglio. Aveva le braccia e le gambe secche come due stecchi. Era tutto magro, con la pancia gonfia. Faceva una certa impressione, voglio dire.

Pensai che forse avevo scelto il libro sbagliato.

Mi dispiaceva, ecco.

Mi accorsi che la testa cominciava a girarmi.

Ero tutto sudato, e avevo anche un po' di nausea. Sentii che la platessa nello stomaco tornava a imbizzarrirsi, andava su e giù in ascensore.

Chiusi il libro, lo buttai nello zaino, salutai, aprii la porta e me la filai.

Andai al bar a prendermi una cosa da bere, mi si era seccata la gola. Presi un'aranciata, pagai e mi misi seduto al tavolino fuori del bar. C'era una bella aria fresca, cominciavo a riprendermi.

Pensai a com'era andata.

Male, era andata.

Peggio di così non poteva andare.

Però si stava bene, là. Nella piazzetta davanti al bar c'era un cane accucciato sotto un muro, e c'erano tre bambini che giocavano a pallone. Mi ricordai che quel pomeriggio avevo ancora una lettura all'ospedale, reparto pediatria. Con un bambino sarà diverso, pensai. Magari un bambino ti ascolta più volentieri, no?

Guardai l'orologio, era ancora presto.

Ancora mezz'ora, prima della lettura successiva.

L'aranciata mi aiutò a digerire per bene.

Meno male.

Ero sempre meno convinto di fare il lettore volontario. A cosa serviva, poi, leggere libri a gente che non aveva nessuna voglia di ascoltare? Gente che stava male e se ne fregava alla grande dei romanzi e dei racconti. E aveva pure ragione, a fregarsene. Quella era gente che aveva solo voglia di guarire in fretta e di andarsene a fare una passeggiata e mangiarsi un bel gelato, altro che libri.

Guardai l'orologio: era ora di andare.

Mi alzai, e in quel momento pure il cane accucciato sotto il muro si mise su dritto sulle zampe e cominciò ad abbaiare nella mia direzione.

I ragazzini che giocavano a pallone si voltarono a guardarlo e poi guardarono me.

Rimasi un momento fermo in piedi davanti al tavolino. Restai a guardare il cane che da lontano mi abbaiava contro, che mi faceva «Lucio, Lucio, non andare, ma dove vai, cosa ti sei messo a fare». E dopo me ne andai.